

**“Zoo”, nuovo libro di Isabella Santacroce. Romanzo estremo che analizza il groviglio emozionale di padre, madre e figlia**

# La famiglia, una prigione di amore e odio

[di Elisabetta Mondello]

**E**mozionante, aspro, coinvolgente e feroce: il nuovo romanzo di Isabella Santacroce non consente al lettore un distacco emotivo. Lo assedia fin dalle prime pagine e non lo lascia libero neppure quando l'io narrante termina il racconto: *Zoo* rimane dentro e continua a dialogare con chi lo abbia letto perché ciò che mette in scena solo apparentemente è la storia di tre personaggi di carta, la figlia e i due genitori, che vivono rinchiusi in un triangolo amoroso morboso, ambiguo e tragico. In realtà parla della famiglia e dei sentimenti che presiedono alle relazioni fra i suoi membri ma anche e soprattutto dell'amore e dell'odio che sono connaturati con la nascita e la crescita del cucciolo umano. Dell'attrazione che una figlia inevitabilmente prova verso il padre e all'altrettanto fatale antagonismo verso la madre.

Isabella Santacroce non è però scrittrice che pratici i territori della normalità: quella “poetica dell'eccesso” di cui si è ripetutamente parlato per le sue prime prove (da *Fluo* a *Lovers*) e che l'aveva vista compartecipe della più generale tendenza che aveva caratterizzato gli esordi di alcuni giovani scrittori degli anni Novanta (da Nove a Ammaniti) torna anche con questa sua settima prova narrativa che pure, da un punto di vista lessicale e sintattico, rappresenta un voltar pagina nel suo percorso. Strutturalmente la scrittrice si sperimenta con modalità espressive “classiche”, abbandonando la prosa spezzata, ad alto voltaggio linguistico e

una “lingua di plastica” come scriveva Guglielmi a proposito dei giovani narratori, in cui trovavano posto materiali prelevati da tutti i contesti (marche, pubblicità, musiche, perfino i tracks dei cd). Ma di tradizionale il romanzo ha solo lo stile: è un lungo, ininterrotto, monologo della figlia che racconta la sua storia familiare, slittando in continuazione dal piano del presente a quello della memoria. Rievoca l'affetto tenero e fin troppo appassionato per il padre, il conflitto con la madre. Gli scontri fra i genitori, l'uno debole e inetto, l'altra manipolatrice e assente.

L'eccesso non risiede nell'amore malato che lega i tre personaggi e neppure nelle modalità violente e orrorifiche con cui la figlia cerca di rompere le sbarre della gabbia, ma nella precisione chirurgica con cui Santacroce descrive il groviglio emozionale che riempie e deborda dalle pagine, nella partecipazione emotiva che trasmette mettendo in scena l'odio feroce della ragazza verso la madre dietro cui si agitano i fantasmi di un disperato amore. Nel suo raccontare, all'interno di una storia basata sull'amplificazione e sul superamento di una accettabile normalità, relazioni, emozioni, gesti distruttivi e autodistruttivi che risucchiano chi legge in interrogativi mai emersi alla coscienza attraverso una scrittura che tanto più urla quanto più è piana. Diventa un grido lacerante nelle pagine in cui descrive la morte del padre, insopportabili per chiunque abbia perso un genitore; sussurra con asettica

imparzialità mentre descrive l'assenza affettiva della madre; fa balenare senza dichiararlo il dubbio che, al di là della storia raccontata, tutti i genitori possano essere incapaci, loro malgrado, di dare ascolto e amore. La famiglia, anche quella non patologica, è per definizione una prigione?

La «dislessica professionista del Nulla», come si era definita Santacroce che affermava di praticare «una scrittura per il puro sentire» e di «aver iniziato a parlare scrivendo», ha mutato il vocabolario formale ma non la concezione del mondo: la realtà è una gabbia in cui si dibattono i personaggi, si tratti delle “cattive ragazze” di *Fluo* e di *Destroy*, delle giovani protagoniste di *Luminal*, bambole fetish-dark attirate dal vortice oscuro amore-morte, o della loro ultima sorella rinchiusa nella prigione zoo familiare. Ma nascere nello zoo dell'esistenza è destino obbligato per tutti gli umani. E «mia madre è il mio specchio» non è solo una bella frase che Santacroce scrive su Internet nel suo *Il diario di Claudine*: è una rivelazione, anche dolorosa, che per le donne coincide con l'accettazione di una condizione di figlia non più conflittuale ma solidale. La conciliazione con l'Altra che ti ha generato è un passaggio obbligato nella costruzione del Sé. E' la seconda nascita di ogni donna, pena la scoperta tragica che sconfigge la protagonista di *Zoo*: non si può uccidere la Madre senza autodistruggersi.

Può apparire sorprendente che tale lezione venga da una scrittrice così anti-normativa quale è Santacroce: ma lo è

assai meno se si ricordi il ruolo che il corpo ricoprono nella sua scrittura. Tutti i suoi romanzi, a ben vedere, sono “dalla parte di lei”, anche se porta sulle pagine eroine che sbeffeggiano il canone, iperconsumiste ossessive che infrangono le regole, patetiche sballate che si agitano in una realtà squallida in cui si annientano. Sono corpi da truccare e vestire, da trascinare in locali o in letti anonimi, da ferire in tutti i modi ma sempre sono ragazze o donne che trovano il modo di citare una madre assente, con cui hanno un rapporto antagonista ma della quale ricordano gli

abbracci o la loro mancanza.

L'autrice non è più un componente della “Vitamina SS9”, immaginifica definizione degli anni Novanta di Tommaso Labranca, tratta dalle iniziali di Santacroce e Scarpa cui aggiungeva il 9 (Aldo Nove), ossia di «un antidoto che ci fa resistere ai veleni e al logorio della letteratura moderna»? Oggi la questione

non è quella del tasso di sperimentalismo e di innovazione che un narratore è in grado di proporre e neppure quanta congruità ci sia nel suo percorso sebbene, anche sotto questo punto di vista, l'ultima prova della scrittrice non si presenta con i caratteri di discontinuità. Non c'è una cesura, se non nella scrittura, con le opere precedenti:

anzi sono rintracciabili infiniti legami con gli altri romanzi, che parlano di una narrativa che si dà orizzonti più ambiziosi ma senza stravolgimenti o inversioni di rotta. Con *Zoo* Santacroce si impone come una scrittrice

capace di sfidare il lettore sul terreno più difficile: riflettere, attraverso la forma-romanzo, sul lato oscuro della propria storia personale e su quel

groviglio di pulsioni, bisogni e desideri che datano ai primordi della coscienza. Che rispecchiano e incarnano, entro le singole identità, le

costruzioni archetipiche collettive. Lo ha fatto mutando la pelle della scrittura, ma continuando a narrare ciò che è estremo. E che ti entra

dentro senza chiedere il permesso.

**Isabella Santacroce, Fazi, pp. 126, euro 12,50**

La scrittrice volta pagina dal punto di vista lessicale e sintattico. Resta la capacità di sfidare la lettrice sul terreno più complicato: il lato oscuro della propria storia personale.

